

VITA DA EDITOR

a cura di Giovanni Turi

22 novembre 2016

Intervista a Letizia Sacchini, traduttrice di **IN UN PALMO D'ACQUA** di Percival Everett



*A collegare i nove racconti di **In un palmo d'acqua***

*(Nutrimenti), oltre all'ambientazione nell'America rurale, quella del West, è l'intrusione di qualche attimo o evento irrazionale che, tranne in un caso, non forza però il verosimile. **Percival Everett**, con una scrittura precisa e scarnificata, ci mostra uomini e donne posti dinanzi al mistero e ai propri limiti, lasciando a noi immaginare la traiettoria delle loro esistenze. Qui di seguito l'intervista alla traduttrice **Letizia Sacchini**, che dello stesso autore si è occupata anche di Percival Everett di Virgil Russell.*

Hai tradotto le ultime due opere di Percival Everett pubblicate in Italia: era un autore che seguivi già da tempo o è stata per te una rivelazione?

Percival Everett è forse l'autore più rappresentativo di Greenwich, storica collana di [Nutrimenti](#) dedicata alla narrativa emergente, per cui sì, lo conoscevo anche prima di affrontare un suo romanzo, soprattutto grazie alle geniali traduzioni di Marco Rossari. In corso d'opera ho letto e riletto *La cura dell'acqua*, che considero un po' il suo capolavoro, e ha diversi punti in comune con *Virgil Russell*. Ciononostante, misurarsi con un'intelligenza eclettica come quella di Everett è stata una sfida a tratti divertentissima, un'esplorazione delle possibilità della scrittura e insieme dei confini della traduzione letteraria.

Everett è noto per il suo sperimentalismo, anche stilistico, ma nei racconti di *In un palmo d'acqua* si è servito di una prosa lineare, essenziale: cosa secondo te ha determinato questa scelta?

In un palmo d'acqua è un libro in un certo senso esemplare, perché sintetizza temi trasversali a tutta l'opera di Everett, che nella sua eterogeneità può essere letta come un ipertesto, un romanzo in perenne divenire, una serie di capitoli saldati da una continuità ineffabile. In questi racconti c'è l'esplorazione vivida di un West rurale "quasi selvaggio", c'è il rapporto tra l'uomo e la natura, ci sono le barriere generazionali e gli istanti di epifania capaci di illuminare o sgretolare una vita intera. E poi c'è il tema dell'alterità, che nel libro è incarnata, oltre che dai protagonisti (sono tutti afroamericani, anche se sta al lettore intuirlo), dai nativi americani, comunità spaesata (in senso metaforico e letterale) e destinata a riassumere le contraddizioni di un'America lontana dalle metropoli, periferica e sempre più misconosciuta,

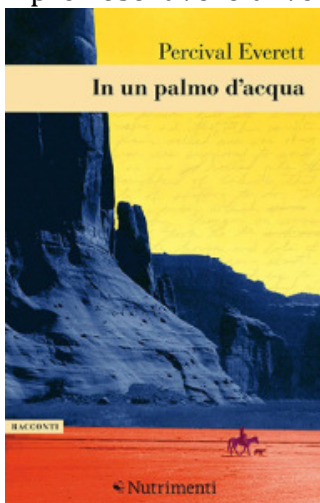
soprattutto nell'immaginario collettivo.

E tutto questo Everett ce lo racconta in modo limpido, asciutto, senza fronzoli – una scelta stilistica che gli permette di abbandonarsi al piacere puro della narrazione e di essere prima di tutto, come ama ripetere, “solo uno che racconta storie”.

Quali problematiche specifiche hai affrontato in fase di traduzione? Se hai avuto modo di confrontarti con l'autore, hai qualche aneddoto o episodio a riguardo che ti andrebbe di raccontare?

In un palmo d'acqua è il libro con cui ogni traduttore vorrebbe cimentarsi, perché ha una prosa così pulita e icastica che in un certo senso “si traduce da solo”. Ho prestato però particolare attenzione alle ripetizioni consapevoli (in certi passaggi, specie nei paragrafi brevi, il testo assume un andamento quasi rapsodico) e agli scarti di senso che fondano la comicità stralunata di Everett (in un punto del primo racconto un vecchio nativo dice al protagonista: «We are Sam and Dave. We are soul men», giocando sull'accezione emotiva di *anima* e sulla hit del '67 *Soul Man*, firmata dal celebre duo Sam & Dave. Ho risolto senza quasi intervenire sull'inglese con: «Siamo uomini soul», contando sulla curiosità del lettore italiano e sull'assonanza tra *soul* e *solì*). Poi ho monitorato i verbi di percezione, fondamentali in un libro dominato dal paesaggio, rispettando la segmentazione del testo originale. Così *look* è stato sistematicamente tradotto con *guardare*, *study* con *esaminare* e così via. Qualche difficoltà me l'ha posta il lessico specialistico, soprattutto quello relativo alla pesca con la mosca in *Plecottero*, per il quale ho fatto ricorso a un forum di esperti e a un classico del genere come *In mezzo scorre il fiume* nell'edizione Adelphi.

Ho avuto la fortuna di incontrare Everett più di una volta, ma per questo libro abbiamo risolto tutti i dubbi in fase di traduzione e revisione (anzi, ringrazio Riccardo Trani di Nutrimenti per il prezioso lavoro di verifica e rilettura).



A che tipo di lettore consiglieresti *In un palmo d'acqua* e *Percival Everett di Virgil Russell*? Quali ritieni siano i pregi distintivi di queste due opere?

In un palmo d'acqua è un libro che regalerei a chiunque voglia avvicinarsi a Everett perché è agile, suggestivo e può essere letto “a puntate”, anche se i racconti sono legati da piccoli dettagli che si ripetono, personaggi che ritornano, indizi disseminati dall'autore con sorniona disinvoltura. In ogni episodio c'è una frase da sottolineare e imparare a memoria, una formula incantevole in grado di riassumere un personaggio: «L'amore per gli spazi aperti era penetrato dentro il ragazzo come un balsamo, una cortina che lo proteggeva da qualsiasi cosa, uno strato di pace» (da *Un po' di fede*). Le storie si srotolano con naturalezza, con rigore, almeno finché Everett non decide di giocare con le aspettative del lettore e probabilmente anche con le proprie. È a questo punto che i personaggi catalizzano eventi di volta in volta rivelatori, catartici, drammatici o surreali, come il viaggio di Donnie alla volta di un misterioso pacco che nasconde nientemeno che una testa mozzata (in *Vetro solubile*, il mio racconto preferito).

Percival Everett di Virgil Russell è invece un romanzo più complesso, colto, denso di riferimenti intertestuali e filosofici. Il meccanismo di focalizzazione si frammenta nelle voci del padre e del figlio, il flusso di coscienza fagocita spesso l'azione, i limerick e i giochi di parole abbondano. In questo senso è idealmente destinato a un lettore che abbia già familiarità con certe strategie letterarie come la parodia, la cripto-citazione e il nonsense. Ciò non significa che non possa essere apprezzato anche come storia pura: non è indispensabile cogliere i riferimenti all'*Ayenbit of Inwyt* (prosa confessionale scritta nel dialetto medievale del Kent per cui il nostro sembra nutrire una predilezione) per lasciarsi sedurre dai dialoghi surreali tra i protagonisti o dalle esilaranti vicende dei vecchietti confinati in una casa di riposo alla mercé di un manipolo di efferati inservienti, come in un Kesey 2.0.

Quando e come si è manifestato il tuo interesse per la traduzione? Qual è stato il tuo percorso professionale sin qui?

Potrei dire che mi piaceva tradurre fin dal liceo, quando cercavo il giro di frase più scorrevole per le versioni di greco e di latino. Ma in realtà ho cominciato ad avere consapevolezza dei meccanismi della traduzione letteraria solo negli anni del Master in editoria all'Università di Bologna, leggendo le riflessioni di mostri sacri come Eco e Lefevere o piccole chicche come le "divagazioni militanti" di Susanna Basso, traducendo con l'incoscienza del neofita gli *Inner Workings* di Coetzee per un esame di grafica editoriale. In seguito ho lavorato oltre un anno nella redazione di narrativa straniera di Rizzoli, occupandomi della revisione dei testi più disparati – dalla chick-lit al thriller al romanzo letterario. Infine, una volta imboccato il percorso di redattrice free lance, sono arrivate le prime prove di traduzione.

Oltre che per Nutrimenti, hai tradotto diverse opere anche per Rizzoli e Garzanti: come si è instaurata la tua collaborazione con queste case editrici?

Come ho detto, prima di cominciare a tradurre ho lavorato diverso tempo in Rizzoli accanto a Francesca Cristoffanini, che considero una dei miei maestri. Con Garzanti invece ho iniziato scrivendo pareri di lettura dall'inglese e dallo spagnolo.

Di recente si è molto dibattuto sulla difficoltà dei traduttori di riscuotere i propri compensi: riesci a vivere solo di traduzioni? Quali ritieni siano i limiti e le carenze dell'editoria italiana?

In un quadro generale di precarietà, ho avuto la fortuna di lavorare con case editrici serie e di non dover mai sollecitare un compenso, e oggi riesco a vivere di sola traduzione, integrandola con altre consulenze in campo editoriale. Non è un mistero che l'editoria italiana attraversi una crisi ormai decennale, in parte dovuta a ragioni storiche e congiunturali, in parte alla diversificazione dell'offerta culturale. Io non so se sia possibile far quadrare i conti di una casa editrice senza instant book, manuali di cucina e memoir di calciatori, ma credo che nell'ambito della narrativa non si possa prescindere da un progetto critico, da una scelta di catalogo; in poche parole da una missione culturale, per usare un'espressione forse un po' irritante. Che un editore debba continuare a proporre libri ambiziosi e importanti, perché un libro bello è anche un libro che può e deve vendere.

Da traduttrice, più che una maggiore visibilità, auspicherei una maggiore equità dei compensi e misure di previdenza sociale per una categoria indispensabile ma soggetta a un'incertezza ormai endemica. E poi sarebbe bello se anche in Italia, come nel resto d'Europa, i traduttori cominciassero a percepire le royalties, una percentuale anche minima sui diritti delle opere a cui hanno prestato la propria voce.

Tra i romanzi pubblicati negli ultimi mesi, di quali ti sarebbe piaciuto occuparti? Hai altre opere in traduzione al momento?

Senza dubbio tra i libri letti nell'ultimo anno mi sarebbe piaciuto lavorare sui racconti di Lucia Berlin usciti per Bollati Boringhieri e su *Tra me e il mondo* di Ta-Nehisi Coates (Codice Edizioni). Del primo mi ha colpito la scrittura semplicissima eppure risonante, in un corpus di racconti capace da solo di fondare un nuovo genere autobiografico. Il secondo è un libro che

sfugge a ogni definizione, una lettera scritta per il figlio che passa in rassegna la storia dei soprusi ai danni del popolo nero e insieme ribalta tutte le nostre certezze, rifugge dagli slogan consolatori, parla della dignità del corpo come cartina tornasole della storia collettiva. Al momento sto invece traducendo per Nutrimenti *Jesse: A Mother's Story*, dell'attrice Marianne Leone, il memoir di una madre destinata a un'avventura struggente e difficile. E poi per Einaudi Stile Libero *The Kind Worth Killing* di Peter Swanson, un thriller psicologico scritto con maestria, al quale sarà ispirato il prossimo film di Agnieszka Holland.